

## La volgarità fa danni alle istituzioni e alla democrazia

**C**aro direttore, a guastare lo scenario politico nazionale, già di per sé intricato e troppo spesso inconcludente, non c'è solo la crescente trascuratezza negli abiti adottati nelle sedi istituzionali, ma anche e soprattutto un elevato tasso di litigiosità cui si associa, ancora peggio, un linguaggio sconveniente, sboccato se non addirittura sguaiato. Insomma, un modo di esprimersi addirittura da bettola o da trivio. Un eloquio distonico rispetto ai dialoghi e al dibattito che bisognerebbe saper interpretare nell'esercizio della delicata e preziosa delega della rappresentanza della nazione e nella gestione della *res publica*.

L'Accademia del Cerimoniale ricorda che, ben più degli abiti, il linguaggio istituzionale deve rispettare forme non eludibili. Se queste saltano è pressoché inevitabile precipitare nel livello più basso della democrazia e anche della civiltà. Anche nel modo di esprimersi non si deve mai perdere di vista un livello di consapevolezza e decenza etica, valore imprescindibile per chi scende nel confronto politico e istituzionale. Ma questa pare proprio una qualità di cui purtroppo si rischia di perdere le tracce.

Così l'autorità pubblica e i suoi rappresentanti devono presentarsi vestendo, parlando, pensando e scegliendo in modo più elevato rispetto ai propri elettori, giustificando pure in questo modo il ruolo loro affidato. Se, invece, chi sta nelle istituzioni si veste, parla, pensa e sceglie come farebbe se fosse al bar o al mercato (pur con tutto il rispetto per questi luoghi di ritrovo e socialità), appare un usurpatore di quella funzione e di quel potere di cui è investito. Insomma, ciascuno deve *vestire i panni* del proprio ruolo, se vuole ottenere rispetto. Altrimenti potrebbe avere solo consenso (spesso effimero), ma mai rispetto.

Pertanto, abbandonare il linguaggio istituzionale, trascurare il vocabolario ufficiale, perdere di vista il galateo per mostrarsi più

prossimi a un ipotetico "elettore medio", cercando di calamitarne il consenso, è un danno per le forme pubbliche, ma ben più lo è per la democrazia. Quando i politici danno del tu ai loro concittadini, parlando con le loro stesse espressioni, essi abbandonano la tradizione secolare delle democrazie, che invece aspirano a ben distinguere i ruoli pubblici e sociali sulla base del merito e delle qualità, oltre che del loro linguaggio, prima forma per le relazioni interpersonali.

Alla irritualità linguistica si aggiunge, poi, quella dello strumento utilizzato, il web e soprattutto i dilaganti social network, in cui si usa lo stesso eloquio che si adotta con gli amici. Tutto ciò fa evocare e sognare con nostalgia i vecchi e ponderati "comunicati stampa" istituzionali, dove ogni parola era soppesata, ogni frase ben vagliata, meditata e mediata.

La storia può volgere verso l'alto o verso il basso e molti sono i fattori che vi concorrono. Nessuno è fondamentale ed esclusivo, ma tutti sono necessari, comprese le forme. Perché, insieme, fanno la democrazia, che non esiste senza le proprie forme. Si dice che la forma è anche sostanza. È ancora così.

**Massimo Sgrelli**

*Presidente del Comitato Scientifico dell'Accademia del Cerimoniale già capo del Dipartimento del Cerimoniale di Palazzo Chigi autore del manuale di protocollo "Il Cerimoniale"*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

